

giovedì 24 maggio 2001

oggi

l'Unità

5



Con Enrico Berlinguer fino alla fine

ROMA La consacrazione definitiva di Natta tra i dirigenti di spicco del Pci avvenne nel dicembre 1956, al termine dell'ottavo congresso del partito, seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria: il segretario Palmiro Togliatti lo promosse nel comitato centrale. Il nome di Natta balzò in primo piano nelle cronache politiche il 15 ottobre 1969, quando davanti al comitato centrale tenne la relazione con la quale accusava di «frazionismo» il

gruppo del «Manifesto», proponendone l'espulsione dal partito. Pochi anni dopo cominciò a collaborare con il segretario Enrico Berlinguer, condividendo con lui prima la teorizzazione del «compromesso storico» e poi la politica della «solidarietà nazionale». Dopo la morte di Enrico Berlinguer (11 giugno 1984) Natta venne eletto segretario del Partito con 227 voti e 11 astensioni. Poi l'infarto e la svolta di Occhetto.



Oggi sarà cremato. Non ha voluto cerimonie. Le parole di Ciampi, suo amico: «Un parlamentare che ha vissuto la politica come impegno morale e civile»

Se ne va in silenzio Alessandro Natta

Il suo testamento politico: resterò fino all'estremo quello che sono stato, illuminista, giacobino e comunista

DALL'INVIATO Michele Sartori

ONEGLIA Muratore, nome da vecchio socialista, Muratore Amanzio, è cresciuto passo passo col Sandro. «Giocavamo a pallone attorno al lavatoio di salita Riccardi. Lui era bravissimo a pimpirina, poi». Cioè, alla lipa. «Grande mira. Non ha mai rotto un vetro, e se conosci la salita capisci quanto è improbabile». Un ragazzino perbene. «E intelligentissimo. Fin da bambino scriveva poesie. Siamo stati assieme fino alle magistrali, dove ha conosciuto Adele. Poi Sandro ha preso il volo». Quando l'hanno impallinato, ed è tornato ad Oneglia da pensionato sui generis, Sandro e Muratore hanno ricominciato le passeggiate rituali sul lungomare. «Ormai parlavamo solo della gioventù». Solo? «Be e del partito. Eravamo del vecchio Pci, non del nuovo».

E adesso Alessandro Natta è morto, sta nell'obitorio dell'ospedale di Imperia, il fazzoletto dell'Anpi ai piedi della bara, la moglie Adele che gli fa compagnia, la figlia Antonella salita di corsa da Firenze. Antonella porta un pezzetto del testamento che le era stato affidato. Bisogna trascriverlo integralmente, parla dell'uomo più di mille discorsi.

«Il mio desiderio è di andarmene il più possibile in silenzio, anche perché non morirò sulla breccia. Nessuna cerimonia, dunque, nemmeno civile, voglio dire, e nessun discorso funebre. Ti prego pertanto di disporre per la cremazione e per l'annuncio della mia morte dopo la tumulazione. Agli amici e compagni sarà bene far sapere che in questa mia volontà non vi è alcun segno di dissociazione, di distacco o ripudio e tantomeno di arroganza o di superbia. Spero di restare fino all'estremo quello che sono stato - illuminista, giacobino e comunista - e di dare un piccolo esempio, per ciò che può valere, di coerenza e modestia».

E allora. Camera ardente, in serata, alla Società di Mutuo Soccorso di Oneglia, «terra neutra». Già oggi pomeriggio,



Alessandro Natta durante una passeggiata sul lungomare ad Imperia nel 1988

Fiore/Ansa

gio la cremazione. Un filo di imbarazzo tra i compagni, come dare l'addio a questo zio bizzoso, scomodo, mordace, irriducibile pecora rossa della famiglia di sinistra? Passa Pietro Folena. Passa il vecchio partigiano Maurizio Ricci. Passa e si ferma a lungo Claudio Burlando. «Avevo incontrato Natta il 10 maggio, a

casa sua. Eravamo rimasti d'accordo che dopo le elezioni saremmo andati a mangiare il pesce dalla Beppa». Loro due si trovavano spesso, a litigare di politica. In dialetto. Irriducibili entrambi. Per Natta, i genovesi erano «canaje»: detta alla ligure, con affetto. «Discussioni di incredibile vivacità. Lui cominciava

sempre con la frase 'mi ormai son fò, e dimostra di essere invece completamente dentro. Sapeva tutto, della politica italiana». E dei Ds? «E dei Ds, anche. Sai che faceva? Quando li rimproverava, diceva "voi". Quando gli andava bene qualcosa, diceva "noia". Certo a Natta andava bene ben poco. «Era radicalmen-

IL TESTAMENTO POLITICO
"Il mio andar via in punta di piedi non è atto di arroganza ma coerenza con il mio stile di vita. Sono stato e resto illuminista, giacobino e comunista"

te contrario al federalismo, al maggioritario, all'uninominalità: strumenti di trasformismo, accusava, di dissoluzione dei partiti, di personalismi esasperati».

E lui era stato tutto, fuorché personalista: il segretario di un partito che, scandivano gli slogan nei cortei, era stato di «Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer»; e di nessun altro dopo. «Un grande italiano», lo definisce adesso Carlo Azeglio Ciampi - amico personale fin dagli studi comuni a Pisa - in un lungo messaggio alla famiglia, «un costituente, un parlamentare che ha vissuto la politica come passione e come impegno morale e civile».

Mai interrotto. Neanche qui, nell'appartamento che si era comprato dieci anni fa, in via Serrati, affacciato al mare, nel ritiro dorato. Niente auto, neanche la patente. Al pomeriggio, studio e scrittura, rigorosamente manuale. Di primo mattino, chilometri che passeggiava lungo il mare: sul molo di Oneglia o, quando l'enfimesa - dannate Nazionali senza filtro - permetteva, fino allo scoglio della Gallezza. Si abbronzava e litigava, litigava e si abbronzava. «I compagni lo avvicinavano, ed era una polemica continua sul passato», sorride Mario Spalla, presidente della Società del Mutuo Soccorso: «Dei Ds diceva: 'I cria sempre, litigavo sempre'. «Camminavamo insieme e litigavamo. Poi ci siamo messi d'accordo: parlavamo solo di libri, a casa sua, davanti a d un dito di whisky», racconta ironico il vecchio senatore Francesco Rum.

Libri. Natta ne aveva scritti e, almeno due, non pubblicati. Uno è una specie di autobiografia ridotta (ma, a casa, ci sarebbe da scavare nei 40 quaderni da

scuola riempiti fin dal primo giorno da parlamentare). L'altro è una ricostruzione della figura di Giacinto Menotti Serrati, capo della corrente massimalista del Psi, direttore dell'«Avanti!», entrato nel Pci dopo la scissione di Livorno, guardato con sospetto dai bordighiani. Doveva riconoscersi in qualche modo, Sandro Natta: «È stato bistrattato. Serrati, non gli è stato riconosciuto il dovuto», ha detto a suggello, domenica, all'amico Mauro Torelli. Il libro se l'è rimuginato per 10 anni. L'aveva finito pochi giorni fa, e Torelli domenica era andato a prenderlo per portarlo a Roma, agli Editori Riuniti.

I due avevano chiacchierato a lungo. Discorsi errabondi, ramificanti in direzioni imprevedibili, come sempre. Vecchi amici, aneddoti storici. L'attualità: «Le religioni fondamentaliste sono il male del genere umano», aveva detto Natta arrivato agli scontri in Palestina. Le elezioni, e Torelli nicchia: «No, non ti dico il suo giudizio. Non voleva parlare pubblicamente. Dopo il voto aveva anche staccato il telefono per non essere intervistato».

Però aveva scritto agli amici. A Maria Grazia Labate, per esempio, diessina rioletta: «Sono contento che ce l'hai fatta. Ma adesso sarà molto più difficile l'azione di opposizione». Né si negava ad altre interviste. Lo scorso week-end, aveva parlato per due giorni con dei giovani venuti da Perugia per fare un video. Martedì, con uno studente di Firenze che sta preparando la tesi di laurea sulla segreteria di Natta. La stessa notte si è sentito male, ed all'alba è morto. In silenzio, sì, ma ancora sulla breccia.

Hanno detto

— **Giuliano Amato** «L'Italia perde uno degli ultimi esponenti di un nobilissimo ceto politico che seppe fondare il proprio prestigio e la propria autorevolezza sulla profondità della cultura e la severità dei costumi»

— **Francesco Rutelli** «Profondo cordoglio per la scomparsa di un uomo coerente con i propri ideali. Natta è sempre rimasto ancorato all'ispirazione di una vita spesa nella politica e nella tradizione sociale e civile dei comunisti italiani».

Nicola Mancino «Fuori dalla politica attiva (...) non mancò mai di battersi per la ricomposizione della sinistra riformista e la salvaguardia delle conquiste sociali».

Oscar Luigi Scalfaro «La nostra amicizia si è sempre più intensificata per la comunione di fede nella libertà e nella democrazia e per la comune battaglia nella difesa della Carta Costituzionale».

Francesco De Martino «La democrazia italiana e l'intera sinistra perdono un combattente insostituibile, un amico caro e leale, un esempio di fede costante nei valori umani del socialismo».

Pierluigi Castagnetti «Un uomo politico di grande spessore intellettuale, morale e umano, uomo libero e fedele ad un'idea non effimera della politica».

Armando Cossutta «L'ultimo segretario», come lui stesso si definì nel volume che raccoglie le sue memorie, fedele sempre, anche dopo lo scioglimento del Pci, ai valori e agli ideali del socialismo».

Fausto Bertinotti «La sua scomparsa ci tocca direttamente, come è un vuoto incolmabile per tutti i democratici, gli antifascisti, i comunisti».

Clemente Mastella «Natta ha rappresentato sempre un punto di riferimento fermo per il suo partito e per i suoi stessi avversari politici».

I Verdi «Ereditiamo il suo senso della politica come passione e servizio al paese e il sogno dell'unità della sinistra italiana».

Enrico Boselli «Nel corso della sua vita di combattente partigiano e dirigente del Pci, Natta ha rappresentato un raro esempio di coerenza politica e impegno civile».

Francesco Cossiga «A lui debbo particolare gratitudine perché credette nel carattere repubblicano, democratico e antifascista della mia candidatura a capo dello Stato e la sostenne con lealtà e coraggio».

Silvio Berlusconi «Per lui provavo una particolare simpatia politica abbracciata».

Gianfranco Fini «Uomo di profonda cultura, avversario leale che ha vissuto con rigore morale la sua grande passione politica».

Pierferdinando Casini «Ricordo un collega parlamentare di straordinaria sensibilità e cultura e di profonda passione politica. Di avversari così se ne sente sempre bisogno».

Riflessione critica dell'esponente della sinistra Ds sulla successione a Natta e sulla svolta dell'89

Tortorella: fu ingiusta la sua defenestrazione ma era inevitabile l'arrivo di Achille Occhetto

Bruno Gravagnuolo

ROMA «Fu uomo della continuità, ma anche del rinnovamento. Fu lui, forse anche sbagliando, a spingere sul proscenio la generazione della svolta del 1989...». Sta per salire sull'aereo che lo porterà in Liguria, Aldo Tortorella. Per recarsi ai funerali di Alessandro Natta, del quale parla con accenti commossi e fraterni. Con lui ha condiviso un idem sentire profondo: la comune responsabilità di direzione in quel Pci che oggi non c'è più. Uomini diversi, Natta e Tortorella. L'uno storicista - «Sono illuminista, giacobino e comunista», diceva l'ex segretario di sé - e l'altro kantiano e allievo di Banfi. Ma entrambi togliattiani, almeno in politica.

Tortorella, quale era il tratto più rilevante della personalità politica di Natta?

La fermezza dei convincimenti ideali e politici, e poi l'umanità molto aperta e la cultura sottile che stava dietro i suoi convincimenti politici. Era un uomo gentile e rigoroso.

Veniva al Pci dalla Normale di Pisa...

Sì, era un quadro intellettuale,

“ La svolta: aveva ragione, se oggi si guarda alla Margherita

appassionato di letteratura. In occasione del suo ritiro ha dato alle stampe "Anch'io in Arcadia", raccolta dei suoi studi letterari. Fondamentalmente fu un politico di scuola togliattiana. E viveva questa doppia anima senza contrasti. Mise mano al rinnovamento del marxismo, e sorresse personalmente la fatica di Gerrata, cioè l'edizione critica di Gramsci. Fu direttore dell'Istituto Gramsci e di Critica marxista, e lo fu da marxista storicista e antidogmatico.

Politicamente lo definiresti un "centrista" nel Pci?

È sempre stato un uomo di centro, del gruppo centrale del Pci. Come me. Ma quando vi fu la rottura della solidarietà nazionale dopo Mo-

ro, si schierò con Berlinguer. Gli è stato rimproverato di essere stato "il grande inquisitore" contro il Manifesto, nel 1969, e se ne dispiaceva...

Era un uomo formato all'unità del partito, e il dovere gli imponeva il rispetto dello statuto di allora. Di conseguenza o si lottava per mutare lo statuto, o lo si applicava. La lotta per cambiarlo avrebbe richiesto un congresso, e una battaglia lacerante. Lui scelse di applicarlo, ma fu un errore collettivo l'espulsione del Manifesto, non di Natta. Che non s'è mai pentito della sua scelta. Quello era allora il modo d'essere del partito.

Diviene segretario del Pci nel 1984, dopo la morte di Berlinguer, nel nome della continuità?

Ci fu una larga consultazione, in cui furono interpellati tutti. Ne venne fuori una larghissima maggioranza che lo scelse come personalità assennata e capace, in grado di garantire quel rinnovamento che poi vi fu. Perché fu Natta a promuovere l'ampliamento del gruppo dirigente, chiamando i giovani a ruoli di direzione: da Occhetto, a Veltroni, a D'Alema. Il suo assillo era l'unità, impresa improba che però gli

“ Era legato ad un'idea di rinnovamento nella continuità togliattiana

riuscì. Fu questa l'innovazione più forte, oltre alla ricollocazione del Pci nell'alveo della sinistra europea. Certo, lui era legato ad una ben precisa esperienza storica, all'idea del rinnovamento nella continuità, tipica del Pci di Togliatti.

E tuttavia quei giovani che Natta promosse nel 1984, poi lo estromisero nel 1987, a seguito di un non brillante risultato elettorale.

L'avvicendamento avviene in occasione della malattia di Natta, colpito da infarto. Affiorano in quel frangente posizioni ingenerose e sbagliate, anche dalla periferia, che invocano, con pubbliche dichiarazioni, un mutamento visibile: il cambio della segreteria. Io ero fuori dalla segrete-



ria già da tempo, da quando Occhetto fu eletto vicesegretario. Mentre Napolitano, nella stessa occasione l'aveva abbandonata polemicamente. Personalmente ero d'accordo con la vicesegreteria di Occhetto, nominato da Natta, e nemmeno fui contro Occhetto segretario. Perciò votai a favore. Penso che quell'epilogo fosse inevitabile, fisiologico. Natta lo visse ovviamente con dolore, criticamente e anche giustamente, per il modo in cui maturò.

Veniamo alla svolta del 1989, evento che Natta osteggiò fin dal principio. Su di esso non mutò mai parere, fino all'ultimo. È così?

Sì, e aveva ragione nel fondo. Pensava che la dannazione della memoria, con l'elisione del Pci, sarebbe stata nefasta per la democrazia italiana. Infatti così si condannava la memoria stessa della prima repubblica, non solo il Pci. Come è largamente avvenuto. Si sono spalancate le porte a forze politiche, che da sempre osteggiavano il patto

costituzionale del 1948, o a partiti che attualmente lo contestano, o ancora a formazioni del tutto estranee allo spirito costituzionale. Senza parlare dello smottamento grave che affligge oggi gli eredi dell'ex Pci. Alle spalle di tutto questo, ripeto, c'è anche la delegittimazione profonda di un soggetto politico originale, diversissimo dal modello sovietico, quale il Pci. Esattamente come aveva preconizzato Natta.

Perché la vostra generazione, quella tua e di Natta, non ha promosso in tempo una «svolta», magari diversa?

Sì, c'è anche una nostra responsabilità in questo. Abbiamo temuto eccessivamente per l'unità del partito, e l'ho anche scritto. Quanto a Natta era persuaso che le modalità della svolta dell'89 erano errate. Non avrebbe voluto che si fuoruscisse dalla tradizione del movimento operaio di matrice marxiana, e ha avuto ragione se penso che oggi il suo successore, vuole andare nella Margherita.